

Il diffondersi di un contesto urbano, e più in generale di una cultura urbana, obbliga il cristianesimo occidentale a ripensare in modo serio le forme della sua tradizionale presenza tra la gente. Perfino in Italia. Se sino ad ieri l'Italia poteva essere descritta come un paese abituato a vedere il cristianesimo nella sua declinazione storica tradizionale (il cattolicesimo parrocchiale), oggi anche per questa nazione un simile ritratto non vale più: come in tutto il mondo occidentale, la cultura urbana sta operando profonde trasformazioni a livello di legami sociali come anche delle rappresentazioni sociali sulle quali si fonda l'identità collettiva degli individui.

La città sta cambiando il cristianesimo e le sue istituzioni. L'osservazione vale come osservazione: non è un giudizio che sottintende un discredito delle forme sociali assunte dall'istituzione ecclesiale nel nostro recente passato, o che spinge verso l'invocazione (catartica e irrealizzabile dal punto di vista culturale) di rideclinazioni radicali e ideologicamente alternative del rapporto tra cristianesimo, religione e società nel prossimo futuro. L'osservazione vuole essere invece una constatazione, preoccupata (per il tornante culturale che il cristianesimo è chiamato a vivere)¹, ma anche relativamente ottimista (per le energie, anche sociali, che il cristianesimo dimostra di possedere ancora).

Piuttosto che assumere posizioni apodittiche – formule di massiva e totale benedizione o maledizione della città, formule di assunzione acritica o di rigetto altrettanto radicale della cultura urbana, formule che l'esperienza di fede ebraica prima e cristiana poi hanno conosciuto nella loro storia² – il cristianesimo è chiamato a rinegoziare questo suo rapporto con la cultura urbana all'interno del quotidiano delle sue relazioni e delle sue attività, all'interno della trama delle azioni che costruisce per continuare la sua operazione di annuncio e di testimonianza della fede cristiana. Diviene perciò interessante osservare questo quotidiano, perché è dentro di esso che si possono scorgere i segni delle trasformazioni (anche grandi) che la cultura urbana sta provocando nel cristianesimo, nella sua declinazione storica italiana, ovvero nella sua figura di cattolicesimo popolare.³

Dentro un simile orizzonte, una esperienza ecclesiale come quella di Milano può essere assunta come luogo paradigmatico di analisi. Le dimensioni urbane di questa Chiesa, la sua storia, il suo ruolo e il suo peso simbolico dentro il contesto italiano fanno di Milano un laboratorio capace di fornirci parecchie suggestioni. La interrogheremo quindi in primo luogo per vedere le dimensioni della trasformazione che la Chiesa sta vivendo, confrontata al fenomeno urbano; focalizzeremo le sfide con cui una Chiesa che vive in un contesto urbano è chiamata a misurarsi, per giungere infine a scoprire come la memoria cristiana, il Vangelo, può essere una risorsa anche in un contesto simile. La domanda che ci accompagnerà in tutta questa analisi sarà la seguente: in che modo i legami suscitati dall'annuncio del Vangelo possono continuare ad essere la trama che

¹ I contorni e i contenuti, così come il livello di traumaticità dell'incontro tra forme istituite del cristianesimo e cultura urbana sono ben analizzati da E. POULAT, *Une église ébranlée. Changement, conflit et continuité de Pie XII à Jean Paul II*, Tournai, Casterman, 1980.

² Rimando per questa analisi agli altri contributi di questo numero della rivista.

³ Un utile esercizio di osservazione, capace di donare alla nostra riflessione sia contenuti che stimoli metodologici, è la ricerca di A. PIETTE, *La religion de près. L'activité religieuse en train de se faire*, Métailié, Paris 2000.

genera la Chiesa anche dentro un contesto urbano? Come il Vangelo genera la comunità ecclesiale, i suoi linguaggi, le sue reti di solidarietà dentro la città?

Una prima trasformazione, teologica, d'identità

Il confronto con la città e con la sua cultura è significato per la Chiesa di Milano il lancio di una profonda messa in questione della sua identità, di una interrogazione teologica senza precedenti. Questa interrogazione ha preso di mira, come punto di condensazione, la figura più semplice ed immediata di visibilità per l'esperienza ecclesiale, la figura della parrocchia. La contestazione della parrocchia, la messa in crisi della sua identità abituale e tradizionale sono il primo luogo in cui si rende manifesto il confronto che l'istituzione ecclesiale inizia a intessere con la cultura urbana, insieme alle conseguenze che questo confronto genera. E tutto questo, in modo soltanto leggermente ritardato rispetto al cammino di altre Chiese europee, già nell'immediato dopoguerra (dopo la seconda guerra mondiale)⁴

L'avvio di una riflessione e di una discussione pubblica ed ecclesiale sulla parrocchia prende subito la forma di una dichiarazione del suo stato di crisi. Della parrocchia si contesta l'immagine globale che questa istituzione dà di sé, povera di risorse e di strumenti, incredibilmente lontana dai problemi che la complessa situazione sociale e culturale (così viene percepita la cultura urbana nascente) sta ormai generando tra quella gente che avrebbe dovuto essere il popolo di cui questa struttura doveva prendersi cura. Il clima urbano viene percepito dalla Chiesa come un trauma, di fronte al quale il cristianesimo quotidiano ed abitudinario rappresentato dall'istituzione parrocchiale non poteva che risultare povero di strumenti e di risorse. Povero e modesto innanzitutto a livello di immaginario: alla parrocchia tradizionale viene contestata la mediocrità, la scarsa qualità nel rendere presente l'esperienza originaria del cristianesimo, "l'icona della Chiesa degli Apostoli" come ha più volte indicato il card. Carlo Maria Martini⁵, offrendo il ritratto della prima comunità cristiana offerto dal libro degli Atti degli Apostoli (At 2, 42-47, ad esempio) come stimolo per discernere il presente. Povera e modesta l'identità della parrocchia tradizionale lo era anche nel tipo di struttura e di organizzazione esibita, fortemente centrata sulla figura e sulla persona del parroco, incapace di riconoscere e dare valore ad altre figure e ad altri ruoli di responsabilità. L'identità tradizionale della parrocchia appare troppo povera e modesta infine nel modo con cui imposta il suo rapporto con la società urbana in cui viene a trovarsi: la parrocchia tradizionale si sente rinfacciare di aver preferito stipulare un patto di non belligeranza con la società, una mutua convivenza, piuttosto che sostenere i conflitti derivanti da un serio annuncio del vangelo.

Il confronto con la cultura urbana diventa così per la Chiesa italiana, della quale Milano è al riguardo un punto di riferimento e allo stesso tempo una punta avanzata, l'occasione per immaginare una riforma della Chiesa, delle sue strutture, a cominciare dalla parrocchia. Il confronto con la cultura urbana diventa occasione di rilancio teologico.

Una seconda trasformazione, istituzionale di rappresentazione

Il confronto con quel grande fenomeno di urbanizzazione e di migrazione demografica che è stato il secondo dopoguerra, obbliga poi la Chiesa di Milano a misurarsi con una seconda trasformazione: la sempre maggiore difficoltà a gestire, a tenere in vita quel

⁴ CENTRO DI ORIENTAMENTO PASTORALE, *La parrocchia. Aspetti pastorali e missionari*, Didascaleion, Milano 1955.

⁵ Arcivescovo di Milano dal 1980 al 2002.

reticolo parrocchiale che il passato le consegna, in seguito alla diminuzione del numero dei preti, alla caduta della pratica religiosa, all'aumento delle richieste di intervento sociale, alla radicale trasformazione della geografia urbana. In seguito a tutte queste trasformazioni la Chiesa milanese (ma più in generale la Chiesa italiana, che entra dentro queste crisi in un periodo successivo e con modalità diverse rispetto a quelle conosciute dalle Chiese del nord Europa) vede minata in modo serio l'immagine che riusciva ad esibire di religione vicina alla gente, di religione in grado di gestire i ritmi sociali del territorio, perché in seguito a questo suo indebolimento istituzionale non è più in grado di custodire e di sostenere la miriade di istituzioni parrocchiali sparse sul territorio, dalla cui diffusione capillare dipendeva in larga parte la visibilità sociale e la capacità del cattolicesimo di abitare la vita degli uomini.

Il non riuscire più a garantire questa sua presenza capillare tra la gente si traduce nel venir meno di uno dei pilastri più solidi dell'identità classica del cattolicesimo, che sul principio parrocchiale, sulla capacità di esercitare un controllo attivo sul territorio amministrato aveva fondato la sua immagine e il suo funzionamento istituzionale, dal Concilio di Trento in qua. Gli stessi gesti scelti per ridurre le conseguenze traumatiche di un simile indebolimento (in particolare la creazione di unità pastorali) non fanno altro che amplificare gli effetti della crisi in atto: la Chiesa ha dovuto così arrendersi all'evidenza che il suo legame col territorio non può più essere dato per scontato, non va più da sé (legato come per magia al reticolo parrocchiale, almeno laddove esso ancora a resiste), ma deve essere rinegoziato volta per volta, deve essere assunto come un compito da svolgere.⁶

Una terza trasformazione, culturale, di significato

La trasformazione istituzionale della propria presenza che la Chiesa milanese, ma non solo, sta conoscendo in seguito all'evoluzione del contesto urbano non è tuttavia l'esito soltanto della faticosa gestione del reticolo parrocchiale costruito nei secoli e ricevuto in eredità; è anche il frutto di una più ampia trasformazione culturale di significato che sta interessando la parrocchia e più globalmente la presenza e l'azione delle Chiese nella nostra società urbana. In un'epoca di pluralismo religioso come la nostra le istituzioni parrocchiali (ma lo stesso discorso vale per le tutte le variegate istituzioni ecclesiali, a tutti i loro livelli) non si vedono più attribuite e riconosciute dalla gente (dalla società e dalla cultura) quelle funzioni e quelle prerogative che invece erano alla base del loro radicamento territoriale.

La parrocchia non vede più riconosciuta la sua funzione di principio regolatore della vita locale, funzione che costituiva l'asse portante della sua immagine tradizionale; la parrocchia non viene più percepita come il principio regolatore dei bisogni religiosi del territorio, luogo di autorità a cui rivolgersi obbligatoriamente per avere accesso al divino, istituzione in grado di dare carattere pubblico e civile al proprio senso religioso, altrimenti intimo e privato, senza linguaggi per esprimersi e trovare risposta.

Da fedeli a pellegrini (gente che alla regolarità della pratica preferisce la carica emotiva di eventi vissuti in modo eccezionale); da praticanti regolari a ospiti più o meno occasionali (gente che non può fare a meno di riti per sacralizzare i momenti fondamentali della propria vita, una sorta di nuovi visitatori delle nostre assemblee e dei nostri luoghi di culto); da parrocchiani a pendolari (gente che viene, si ferma nelle

⁶ Cf A. TONIOLO (ed.), *Unità pastorali. Quali modelli in un tempo di transizione?*, Messaggero, Padova 2003; F. GARELLI (ed.), *Sfide per la Chiesa del nuovo secolo. Indagine sul clero in Italia*, il Mulino, Bologna 2003.

nostre assemblee e nelle nostre comunità per qualche tempo, trovandocisi anche bene, per poi allontanarsi e in molti casi tornare più avanti nel tempo). Le immagini utilizzate per spiegare il mutamento in atto nelle tipologie e nelle forme di appartenenza alle varie istituzioni religiose nel contesto urbano attuale (immagini che valgono anche per descrivere la situazione italiana) tendono tutte a evidenziare un elemento fondamentale: è il singolo a decidere le modalità e le forme della sua appartenenza ad una istituzione religiosa; è il singolo a decidere, attraverso una sorta di contrattazione privata con il *depositum fidei* delle varie chiese, i contenuti di fede a cui credere, le regole etiche da rispettare e da utilizzare come principi di riferimento per la propria vita. È il singolo insomma a voler gestire il senso, il significato ultimo della propria esperienza religiosa, la propria esperienza fede; è il singolo soggetto a detenere quel ruolo di regia nella costruzione delle risposte al proprio bisogno religioso, nella costruzione della propria relazione personale con la Chiesa e la sua tradizione, ruolo questo gestito precedentemente in modo esclusivo ed autorevole dall'istituzione ecclesiale attraverso la sua figura locale principale, quella parrocchiale.⁷

La sfida del confronto con la cultura urbana

Come abbiamo appena visto, la cultura urbana, cambiando il valore e il significato di parecchi legami sociali, obbliga il cristianesimo a ripensare il suo funzionamento sociale ed istituzionale, a rivedere le istituzioni, le strutture e le azioni attraverso le quali trasmette la sua identità e vive la sua missione evangelizzatrice e di trasfigurazione del mondo (di accompagnamento del mondo verso l'escatologia, verso il Regno). In particolare, la cultura urbana interroga il cattolicesimo milanese (italiano) su tre dimensioni fondamentali, su tre concetti chiave: il concetto di istituzione, quello di autorità, e infine l'idea di territorio.

Il concetto di istituzione. Il cattolicesimo si è sempre pensato come "l'istituzione" italiana, capace di fornire una tradizione e una memoria comune alla nazione. La frammentazione e la moltiplicazione degli agenti sociali tipica del contesto urbano ha semplicemente svuotato di contenuto questo ruolo fino ad oggi occupato dalla Chiesa cattolica. Da qui l'impressione di fastidio e l'esito retorico di tanti interventi dell'istituzione ecclesiale basati proprio sulla convinzione di rivestire ancora questo ruolo di autorità morale del mondo sociale: prima dei contenuti, a non essere più recepito è il genere letterario. La Chiesa nella città è recepita come una delle tante istituzioni, e come tale è giudicata: con le sue sfere di potere e di influenza, i suoi obiettivi strategici, i suoi guadagni da raggiungere ... Se vuole farsi capire, la Chiesa deve allora imparare a comprendere come la città la guarda, con quali occhi la legge: imparando questa nuova grammatica, potrà pronunciare un discorso capace di far udire il suo messaggio (il problema è strutturale: l'istituzione ecclesiale è obbligata a fare questa fatica sia nel caso accolga il modello culturale urbano, sia nel caso lo contesti).

Il concetto di autorità e di potere. La Chiesa ha sempre vissuto e trasmesso un concetto di autorità e di potere legato al mondo rurale: il capo è il pastore, il padre... la legge serve per far crescere, per educare, per incarnare dei valori... le strutture di potere erano messe lì per aiutare a vivere.... Il contesto urbano cambia radicalmente questa simbolica, introducendo un concetto più frammentato e funzionale, quello democratico: l'autorità è funzionale, serve per regolare il sistema di rapporti creato dalla città; la legge è meramente tecnica, funziona come un interruttore, chiamata ad aprire alcune possibilità

⁷ Le analisi di D. HERVIEU-LEGER, *La religion en mouvement. Le pèlerin et le converti*, Flammarion, Paris 1999, valgono ormai senza grosse differenze anche per il contesto italiano.

e chiuderne altre; le strutture di potere sacrale sono sostituite da quelle burocratiche, chiamate a fornire servizi, indipendentemente dai valori e dai fini politici che questi servizi sottintendono. La stessa istituzione ecclesiale viene riletta in quest'ottica, dando luogo ad una nuova immagine di Chiesa: la figura della sua autorità, delle sue strutture, della morale che trasmette cambiano totalmente significato.

Il rapporto col territorio. Fino all'avvento di questa cultura urbana si poteva benissimo affermare che tra Chiesa e territorio in Italia ci fosse un rapporto stretto e lineare: il reticolo di parrocchie disteso sul territorio della nazione permetteva di dare visibilità a questa presenza sociale della Chiesa, vista come un servizio (l'unica agenzia religiosa presente) che rivestiva anche il ruolo e la funzione di "religione civile", ovvero di struttura incaricata di ritmare la vita sociale e di custodirne il senso e il fondamento, attraverso le feste e dei momenti capaci di aggregare il territorio e dargli quella coesione che lo rendesse nazione (il "perché non possiamo non dirci cristiani", frase pronunciata dal filosofo Benedetto Croce nel 1943, assurta oggi ad icona, descrizione ideale di questo legame tra cattolicesimo e cultura/società italiana). La frammentazione tipica della cultura urbana ha spezzato questa linearità e questa naturalità della civiltà parrocchiale: non solo c'è ormai una fetta di popolazione che non si riconosce più nei nostri riti, nei nostri servizi e nelle nostra modalità di sacralizzare la vita sociale; ormai ci sono addirittura altre agenzie religiose (piccoli gruppi religiosi come i testimoni di Geova o le chiese pentecostali; grandi religioni come quella musulmana) che intendono svolgere in modo parallelo e competitivo questa nostra funzione sul territorio.

Il Vangelo come risorsa

A più di un osservatore e a più di uno studioso simili trasformazioni e simili sfide sono parse come un ostacolo impervio e quasi insormontabile per la Chiesa. Più di uno tra loro, negli anni sessanta e settanta del ventesimo secolo ha immaginato scenari foschi per il futuro di un cristianesimo confrontato con la cultura urbana⁸. Una Chiesa come quella di Milano non poteva non sentirsi interrogata da simili scenari. Arcivescovi come il card. Montini prima e il card. Martini poi hanno accettato di misurarsi con simili sfide, rilanciando la portata e l'entità di un simile confronto, che può essere vissuto come l'occasione per una rinnovata stagione di annuncio del Vangelo. In un testo dedicato proprio al futuro delle parrocchie nei grandi centri urbani, il card. Martini così si esprimeva: « Riflettendo sul contesto ci si trova subito di fronte alla domanda: come collocare la parrocchia dentro il contesto reale dell'epoca che stiamo vivendo? È certamente difficile definire il contesto mutevole della nostra epoca! È come orientarsi in un oceano in tempesta. A me pare che la parrocchia si possa oggi paragonare al povero Giona nel mare in tempesta. Come Giona, la parrocchia ha ricevuto una missione da Dio e, come lui, è tentata di aver paura di fronte all'enormità della sua missione. Cerca perciò di sfuggirvi rifiutandosi di riflettere sulla situazione attuale, evitando di conoscerla nella sua gravità (noi non ne siamo toccati, siamo una parrocchia buona, ciò che accade riguarda alcune parrocchie di Milano, della periferia, non però noi!). La parrocchia, dunque, fugge come Giona di fronte a Ninive, non affronta il problema nella sua gravità, non guarda a se stessa con realismo, nella sua povertà e pochezza, con quel coraggio che, invece, ha Davide nei riguardi di Golia: Davide guarda Golia, guarda se stesso, vede la differenza, la valuta e quindi decide. Dobbiamo, allora, cercare di comprendere qual è il mare, l'oceano tempestoso in cui è caduto

⁸ Cf ad esempio J. COMBLIN, *Théologie de la ville*, Ed. Universitaires, Paris 1968.

Giona, per poi chiederci quale parola di conforto possiamo dare a Giona, prendendola magari dalla bocca di Davide, che di coraggio ne ha anche per noi. Da Giona impaurito nel mare a Davide coraggioso di fronte a Golia. Ecco l'itinerario che mi piacerebbe farvi percorrere »⁹.

In questo testo la parrocchia è assunta a cifra dell'istituzione ecclesiale, è figura della Chiesa che vive con angoscia il confronto con una situazione che si presenta epocale per le trasformazioni che propone e le sfide che lancia. Il rapporto Chiesa-città viene assunto come la cifra sintetica, il luogo simbolico capace di esprimere tutto lo sforzo che la Chiesa sta vivendo per rinnovare e adattare la propria immagine ai mutamenti sociali che la cultura urbana occidentale sta provocando: è chiara infatti l'insistenza con la quale nel testo si invita a sfruttare l'occasione offerta da questo incontro obbligato per mettere in opera una seria verifica delle pratiche pastorali (strutture, ambienti, direttive, personale) e per trasformare la nostra Chiesa locale in uno strumento sempre più affinato di annuncio della Buona Notizia (si veda, in questo senso, l'utilizzo dell'immagine di una chiesa "comunità alternativa", una "rete di relazioni fondate sul Vangelo"). Ascoltiamo ancora le sue parole: « il cambiamento sociale tocca rapidamente tutti gli aspetti della vita e mette in questione anche le abitudini più sante e le tradizioni più belle; occorre che vengano rivivificate dall'interno e per così dire riconquistate con una coraggiosa risposta alla Parola che ci chiama e ci scuote. Il nostro problema fondamentale è quello di rimetterci in spirito contemplativo e in una situazione interiore di disponibilità di fronte alla Parola, alla promessa e alla proposta di Dio che in Gesù Cristo offre salvezza a questo nostro mondo contemporaneo alla vigilia del 2000, e mostrare la sua forza oggi non meno che nei primi tempi del cristianesimo. Si tratta di far vedere che anche oggi – in una civiltà profondamente mutata dalla tecnica, segnata dal benessere, percorsa da conflitti e confusa dal moltiplicarsi dei messaggi – è possibile costruire comunità cristiane che siano nel nostro tempo testimoni di pace, di gioia evangelica, di fiducia nel regno di Dio che viene, comunità missionarie che sappiano operare per attrazione, per proclamazione, per convocazione, per irradiazione, per lievitazione, per contagio »¹⁰.

Preoccupato di mantenere alto il livello culturale della riflessione, il card. Martini interpretava tutto il lavoro di riforma richiesto come la fatica necessaria per trasmettere alle nuove generazioni l'annuncio di salvezza che a nostra volta abbiamo ricevuto, la vita di fede che ha segnato le nostre storie. L'incontro/confronto con la città e la cultura urbana diviene l'occasione per dare corpo a quel primato dell'evangelizzazione che la Chiesa è chiamata a vivere in ogni epoca della sua storia. In questa ottica, « le vie per questa riproposta del vangelo alla nostra generazione ci sono indicate ugualmente dal santo padre: occorre risentire la forza del messaggio riascoltandolo nella sua sorgiva genuinità, vivendolo nella liturgia, esprimendolo nella carità, testimoniandolo negli incontri quotidiani. [...] Nella pratica pastorale della nostra diocesi queste scelte fondamentali sono poi qualificate da due linee preferenziali: quella della santità popolare cioè della possibilità che deve essere data a ogni persona di poter incontrare il Signore in termini personali per conoscerlo e seguirlo in un cammino spirituale semplice e applicabile a tutti; quella della parrocchia intesa come luogo fondamentale, anche se non unico, dell'attività pastorale. [...] Vorrei però che questa concentrazione

⁹ C.M. MARTINI, «Piccola parrocchia in una grande Europa. La parrocchia: da Giona impaurito nel mare a Davide coraggioso di fronte a Golia», in ID., *Vigilare. Lettere, discorsi e interventi 1992*, Dehoniane, Bologna 1993, pp. 391-405.

¹⁰ C.M. MARTINI, *Alzati, va' a Ninive la grande città!*, Centro Ambrosiano, Milano 1991.

sulla parrocchia fosse bene intesa. Infatti, se c'è un luogo dove esiste una straordinaria varietà di soggetti pastorali o comunque di realtà che possono contribuire alla evangelizzazione della città e della sua cultura, è proprio la città di Milano. Se in queste brevi pagine si mette a fuoco in particolare il tema parrocchia, è dunque solo per assumere un punto di vista che in qualche maniera raggiunge o può raggiungere tutti i battezzati che vivono in città e che deve essere in qualche modo tenuto presente dai diversi operatori pastorali come punto di riferimento rilevante. Nel contempo intendo con questa lettera esortare le parrocchie, i parroci e gli altri presbiteri che in esse operano a considerarsi parte di un insieme molto più vasto nel quale lo Spirito parla oggi alla città in innumerevoli e molteplici forme. Perciò tutte le realtà cristiane operanti in città potranno applicare a sé, operando le dovute trasposizioni, quanto qui viene detto »¹¹.

Il pensiero del card. Martini ci aiuta a cogliere in tutta la sua portata la sfida che la città, con la sua cultura, pone al cristianesimo milanese e alle sue istituzioni. In effetti, la fatica e le *chances* offerte da questo nuovo atto di *implantatio ecclesiae* in una cultura urbana per molti aspetti ancora poco conosciuta sono un ottimo luogo simbolico per far emergere e portare a giudizio le energie, positive e negative (i sogni e le paure), che un'operazione ecclesiale così complessa e profonda non può non produrre. Riflettere sulle condizioni e sulle possibilità effettive di un dialogo tra la Chiesa di Milano e la cultura urbana di questa città significa riuscire a portare ad un livello riflesso da una parte le incertezze e i tentennamenti di una diocesi chiamata ad agire in modo chirurgico sulle proprie strutture pastorali, e dall'altra le risorse e le energie di una diocesi che scopre di avere alle spalle una tradizione ricca, capace di sostenerla in questo lavoro di rinnovamento della propria immagine sociale e della sua figura ecclesiale.

Rideclinare il legame ecclesiale

In altre parole, ciò che cioè il card. Martini chiede alla Chiesa di Milano è una operazione paziente e attenta di discernimento e di immaginazione pastorale: riprendere uno ad uno tutti i legami attraverso i quali il gruppo cristiano “emerge” dentro il tessuto sociale e verificarne la loro portata operazionistica (*opératoire*), ovvero la loro capacità di comunicare il Vangelo anche dentro la nuova cultura urbana che si va affermando. L'incontro con questa cultura infatti, anziché essere un momento di nefasto di morte per il cristianesimo, è al contrario un'occasione perché i legami ecclesiali possano vivere una salutare operazione di scomposizione, che permetta al nucleo originario che li ha generati di tornare attivo; che permetta all'intenzione che li ha istituiti di tornare a costruire nuove operazioni attraverso le quali rendere il Vangelo vivo e parlante tra la gente della città.

La scomposizione di questi legami, operata dalla cultura urbana, permette di metterne in luce le dinamiche istituenti, che spingono l'istituzione ecclesiale in tre direzioni: costruire delle liturgie che riescano a comunicare all'uomo urbano l'ansia del Regno verso cui camminiamo; utilizzare i legami della solidarietà per annunciare la portata universalistica e assolutamente gratuita della salvezza cristiana; istituire delle reti di relazioni capaci di rendere i luoghi ecclesiali davvero degli spazi in cui si respira la logica “altra” e “alternativa” della predicazione del Regno compiuta da Gesù. Per ridare alla parola al card. Martini, si tratta di immaginare le nostre comunità cristiane urbane, a partire da quelle parrocchiali come « una “comunità alternativa”: una comunità, che in

¹¹ Ibidem.

una società connotata da relazioni fragili, conflittuali e di tipo consumistico, esprima la possibilità di relazioni gratuite, forti e durature, cementate dalla mutua accettazione e dal perdono reciproco »¹².

Simili comunità, ovvero istituzioni ecclesiali che riescono a ricomporre il legame ecclesiale nelle direzioni appena indicate non sono soltanto un sogno, ma esistono già. Sono spesso più prossime a noi di quanto crediamo. Come ci ricorda ancora il card Martini: «una comunità alternativa nel senso del Vangelo non è dunque una setta, né un gruppo autoreferenziale che si distacca orgogliosamente dal tessuto sociale comune, né un'alleanza di alcuni per emergere e contare. Non è perciò necessariamente e sempre visibile come gruppo compatto, perché sa accettare anche la diaspora, può cioè trovarsi, per diverse circostanze storiche, in "dispersione". Ma nell'insieme ha caratteri di visibilità e in ogni caso, visibile o meno, agisce sempre come il lievito, le cui particelle operano in misterioso collegamento fra loro e si sostengono a vicenda per far fermentare la pasta»¹³.

Una simile comunità è dunque il modello sul quale costruire la trama delle storie delle nostre comunità cristiane dentro il tessuto urbano, convinti che il compito di essere lievito ci renderà sensibili alla fantasia dello Spirito nel seguire le nostre per essere figure del cristianesimo dentro la città.

¹² C.M. MARTINI, *C'è un tempo per parlare e un tempo per tacere. Discorso per la festa di S. Ambrogio*, Centro Ambrosiano, Milano 1995, p. 25.

¹³ Ibidem.